

Palazzo Satriano: ad angolo tra la Riviera e via Calabritto. Oh, non c'è che dire, una posizione così privilegiata in città la vantano ben pochi edifici. Infatti erano i tempi dei viceré e già sotto i suoi balconi si svolgeva il passeggio della Napoli che conta: e quindi equipaggi su equipaggi con cocchieri in livrea, e lacché, e staffieri, e le dame che da una carrozza all'altra si sogguardavano occhiate, perché, è naturale, perpetua e spietata era la gara a chi esibisse la vettura più sfarzosa, gli abiti più ricchi, i gioielli più preziosi (e per questo probabilmente la passeggiata venne interdetta alle cortigiane: capirete, alle signore timorate risultava intollerabile che fossero loro, le male femmine, a primeggiare per eleganza e sontuosità). Dentro, poi, un lusso da trasecolare, da restare a bocca aperta: pensate, sfilate di sale e saloni, con pavimenti marmorei, pareti affrescate, mobili intarsiati, tappezzerie in cremisi e broccato, e dappertutto una profusione, un mare, di argenti, avori, porcellane, madreperle, insomma meglio che a corte. E che feste, Madonna santa, roba da Mille e una notte! Con gli scalchi che infaticabili si adoperavano a spolpare fagiani, pernici, cervi, cinghiali, e i valletti, mori e circassi, che facevano circolare i vassoi di canditi e sorbetti (e a ghermirli si protendevano vogliose le mani inanellate dei convitati), e poi i vertiginosi trionfi di fiori e frutta che torreggiavano sulle consolle, e le fiamme dei mille candelieri che danzanti si riflettevano nelle specchiere. E musica, e tintinnii di calici, e risate, e complimenti, e baciavano, e confidenze, quante confidenze sussurrate dietro i ventagli, e intanto i nani capriolavano, i buffoni eseguivano i loro lazzi, e c'era chi danzava la passacaglia, chi si sfidava a scacchi, chi a biribissi, chi a faraone: per farla breve, spassi su spassi, delizie su delizie, per notti mirabolanti che più non si può... Ma come mai, allora, a leggere i cronisti che queste notti le recensiscono, spesso accade che un brivido ci solchi la schiena?

Dunque, credo il fatto stia così: che, anche se sulla nobiltà napoletana di un tempo sappiamo quasi tutto tra saggi di storici e relazioni di viaggiatori, per cui dovremmo averne incamerato mentalità e comportamenti, tuttavia, ad avere l'inconfutabile riprova di quanto arroganti, rissosi e indifferenti al valore della vita fossero questi principi, duchi e marchesi, ecco, è più forte di noi, ci ritroviamo disorientati e sgomenti (anche se, a onor del vero, noi partenopei del terzo millennio non possiamo certo impancarci a maestri, tra criminalità grande e piccola, stragi del sabato sera e coltellate a insanguinare la movida). Comunque, volete qualche esempio? Vi servo subito. Citando due episodi di cui è teatro proprio palazzo Satriano.

Primo episodio: è il 1662, c'è una cena dal principe di Cariati e la serata sta trascorrendo all'insegna della più squisita cortesia, tanti inchini e tanti sorrisi, quando, che è, che non è?, tutt'a un tratto scoppia il pandemonio. Cosa è stato? Beh, è successo che uno degli ospiti, il principe della Pietra, nella cagnolina improvvisamente sbucata da sotto una poltrona ha creduto di riconoscere la bestiola smarrita giorni innanzi dalla genitrice della sua signora moglie. Sicché, furente: "Fellone, manigoldo, urla al padrone di casa, hai osato trafugare a mia suocera la sua adorata cucciola... Esigo pronta soddisfazione!" "Ma quando mai, si schermisce il Cariati, la cagnetta è mia, lo assicuro, si tratta di una fortuita somiglianza..." Sennonché l'altro non intende ragione. Per cui l'indomani – all'alba, la luce è livida, sibila il vento - sotto palazzo Satriano i due contendenti si fronteggiano. Ma,

attenzione, non da soli: perché, secondo l'antico codice d'onore, insieme agli sfidanti debbono scendere in campo, in contrapposti gruppi, i loro consanguinei e sodali. Lo scontro ha inizio e, dopo pochi minuti, a perdere la vita, trafitto proprio dal della Pietra, è Antonio Suardo, malcapitato amico del Cariati. Anticipando la pariniana Vergine Cuccia (per intenderci, quella che era "delle Grazie alunna"), anche in questo caso la cagnetta oltraggiata (se di rapimento, e non di somiglianza, si è trattato) ha ottenuto convenevole vendetta.

Secondo episodio: la festa, voluta dal vicerè in carica, ossia il marchese di Los Velez (che, come il predecessore, marchese di Astorga, palazzo Satriano lo aveva eletto a sua residenza), è stata bellissima, indimenticabile, e l'allegria e il tripudio collettivo hanno toccato vertici mai raggiunti. Solo che, a un certo punto, ci si è distratti, sapete come capita in lieta compagnia, e il cannoncino, quello per fare i botti (anche allora per divertirsi i napoletani volevano il fracasso), ebbene, questo cannoncino, invece che a salve, è stato caricato a pallettoni. Per cui...sì, ci son scappati due morti. Ma, come dire, è stata una conseguenza marginale. L'essenziale è che il trattenimento sia riuscito alla grande.

Passano cent'anni e, meno male!, i costumi si fanno meno feroci. Sicché al Goethe, quando nel 1787 sarà invitato a palazzo Satriano, la serata resterà impressa nella memoria non per gli alterchi, i cruenti rendez-vous e gli incidenti mortali, ma per l'urbanità e la piacevolezza della conversazione. In cui a primeggiare per spigliatezza e ironia maliziosa è proprio la giovane padrona di casa, Teresa Filangieri. In seguito dal Goethe quel ricevimento sarà eternato nell'*Italianische Reise*, e allora accadrà che palazzo Satriano e i suoi incanti diventeranno oggetto dell'immaginario collettivo di tutta l'Europa colta.

Passano altri cent'anni (o poco più), gaiamente impazza la belle époque, e questa volta è Glejeses a raccontarci come dopo il San Carlo, sotto palazzo Satriano, al caffè Recupito (detto anche "il Caffettuccio"), ogni notte si desse convegno la Napoli della mondanità e della cultura. Chi c'era? Oh, certamente Ernesto Murolo, e poi Adolfo Scalera, e musicisti, poeti, parolieri, e ovviamente le signore più corteggiate, i gentiluomini più à la page. Il chiasso durava fino all'alba e si riverberava sul lungomare, per cui i pescatori intenti a tirar la rezza smettevano per un momento la loro fatica, e l'un l'altro si dicevano: "Sentite? Sono i "signori" a palazzo Satriano..." Adesso: adesso non ci abitano più i vicerè, non ci arriva in visita Goethe, ma il numero 287 della Riviera di Chiaia resta un indirizzo assai speciale. Dove hanno casa solo i privilegiatissimi, gli invidiati. Qualche nome? Ecco: Agostino Borselli, Marina Pierantoni (entrambi all'ultimo piano, con – beati loro - terrazzo superpanoramico sul golfo), e poi Giulio Dumontet, Carlo Franza, Vera Pierantoni (sì, a palazzo Satriano i Pierantoni son proprietari "storici"), e naturalmente non si può non ricordare la compianta Laura Cafiero, da cui non molto tempo fa furono acquistati i favolosi appartamenti del piano nobile (con corredo di affreschi d'epoca).

Insomma napoletani extra. E tuttavia c'è da dire che, se al giorno d'oggi palazzo Satriano è ben noto ai grandi della terra (Bush, Sarkozy, Zapatero e compagnia cantante), non è tanto per l'eccellenza di chi vi risiede, e nemmeno per la mirabile posizione, o per la magnificenza della struttura (la facciata e lo scalone sono del

Sanfelice), o per l'età veneranda (la cifra incisa in marmo sull'ingresso è 1605), o per le suggestioni che vi alitano, ma perché a pochi metri dal suo portone spalanca i propri battenti la boutique del mitico Marinella, leader incontrastato degli chemisier.